

# Quell'estate degli anni

# 60



## RITA PAVONE



Teddy Reno e Rita Pavone con il figlio Alessandro nell'agosto del '69

ROMA. Non ha mai voluto rinunciare a qualche ora di sonno per concedersi bagni di sole o di mare. Non per prigrizia. Ma perché, se non dormiva a sufficienza, le andava via la voce. E non poteva proprio permetterselo. Lei era una delle «voci», se non addirittura la «voce» di quelle estati negli anni sessanta. Rita Pavone non poteva certo mancare un appuntamento con i suoi fans o non concedere i bis che la folla reclamava. Quella ragazzetta non ancora maggiorenne, diventata famosa a 17 anni, prendendosi con il rito domenicale maschile della partita di pallone, all'estate - anche se le sue sono state quasi sempre di lavoro -, è particolarmente legata. Tutte le cose importanti della sua vita, sono sempre capitate durante le calde giornate di luglio ed agosto, «forse perché sono nata il 23 agosto». Era l'agosto del '62 quando vinse la I edizione del Festival degli sconosciuti inventato da Teddy Reno; era estate del '65 quando, in viaggio per l'Argentina, sull'Isola del Sale, lei e Teddy Reno scoprirono che i sentimenti che nutrivano l'uno per l'altra non era solo professionali e di amicizia; era fine luglio del '67 quando decisero di annunciare al mondo intero il loro fidanzamento; ed era agosto del '69 quando nacque il loro primogenito Alessandro.

### Peldicarota. Gianburrasca...

Pantoloni, blazer, cappellino di paglia calato sui capelli biondi, Rita Pavone manda giù un bicchiere d'acqua con le gocce di un sedativo per la tosse. È negli studi Rai della Fiera, a Milano, per le prove di una trasmissione, e deve mandare via quella tosse che da qualche giorno la perseguita. Peldicarota, Gianburrasca... quanti soprannomi per l'ex ragazzina terribile della canzone che trovò il coraggio, nell'Italia senza il divorzio, di sfidare i benpensanti, fidanzandosi con un uomo già sposato che aveva 20 anni più di lei. Cattiverie, schermo, derisione, condanne, «ce ne dissero di tutti i colori, anche sui giornali», ricorda la signora Pavone, che ha festeggiato i cinquantenni e i ventotto anni di felice matrimonio, due figli, Alessandro, di 27 anni e Giorgio di 22.

«Era l'estate del '67 e la storia d'amore tra me e Ferruccio (lei lo chiama così, spiegando che Teddy è solo un nome d'arte, ndr) era nell'aria. Ma noi avevamo fatto di tutto per tenerla segreta. Nessuno sapeva, neanche i miei genitori. La situazione di Ferruccio era ingarbugliata; lui si era sposato civilmente per procura in Messico con Vania Protti, ed aspettava il divorzio; un divorzio che sarebbe stato valido in tutto il mondo tranne che in Italia. Io venivo da una famiglia cattolica, molto conservatrice. Per me, quel divorzio era importantissimo: anche se in Italia non era riconosciuto, mi avrebbe almeno permesso, così credevo, di affrontare la mia famiglia. Pensavo che poteva aprirsi uno spiraglio per il futuro...potevo dire, "non subito, ma un giorno potremo regolarizzare la nostra situazione". Ma per telefono, con l'avvocato a Città del Messico, le cose andavano per le lunghe; ogni tanto un nuovo ostacolo; un rinvio; la richiesta di altri documenti.

Quell'estate iniziò con una rottura. Rita Pavone pose a Teddy Reno il classico aut aut: o te ne occupi direttamente, vai in Messico e torni con il divorzio, o fra noi tutto finisce. Detto fatto: lui partì trascinandosi dietro anche un avvocato dall'Italia e lei girò l'Italia con il Cantagiò, che vinse, sulle note di «Questo nostro amore», colonna sonora del film «Non stuzzicate la zanzara», regia di Lina Wertmüller, interpretato insieme a Giancarlo Giannini.

«Ferruccio ogni tanto mi chiamava, ma le telefonate erano disturbate; con me poi c'era sempre qualcuno, non riuscivo a parlare liberamente, soprattutto a chiedere come stava andando. Sì, ero abbastanza inquieta, volevo notizie che non riuscivo ad ottenere. Furono giorni duri, molto difficili.

29 luglio, il Cantagiò fa tappa a Bari. «Faceva un caldo terribile, si soffocava. Ad un tratto vidi arrivare Ferruccio, tutto sudato ma sorridente; mi ve-

Mentre l'Italia si faceva travolgere dai «favolosi anni Sessanta», lei cambiava la sua vita. Sfidava il Bel Paese lanciato verso la modernità, ma sempre bigotto, e sposava un uomo di 20 anni più grande di lei e già sposato. Dal primo Festival degli sconosciuti al primo figlio. Ecco gli anni 60 di Rita Pavone. Peldicarota, Gianburrasca, bambina prodigio. Donna innamorata e ancora felice con il suo Ferruccio, più famoso come Teddy Reno.

CINZIA ROMANO

niva incontro con tutte e due le braccia alzate, le mani in segno di vittoria. C'era tanta gente, nessuno sapeva. Senza più alcun pudore e remora gli corsi incontro e lo abbracciai. Io ora sapevo che primo o poi ci saremmo potuti sposare. Nessuno poteva più dirci niente. O almeno così mi illudevo...»

In effetti, si scatenò il putiferio. «La nascita della mia felicità fu la fine della felicità di mia madre; i nostri progetti amorosi segnarono la fine della mia famiglia». Il padre di Rita Pavone lasciò infatti la famiglia, accusando la moglie di aver tenuto bordone e la figlia, e se ne andò di casa. In realtà da tempo l'uomo aveva una relazione con un'altra donna, ma si scoprì solo nel '72, quando cercò di ucciderla, fucilando anche in carcere. E il padre trascinò la figlia in tribunale per mille motivi e sulle pagine dei rotocalchi con deliranti memoriali. «Avevo 22 anni, era giovanissima, una ragazzina, e mi ritrovai una donna, con una famiglia sulle spalle: mamma addolorata per la fine dopo 35 anni del suo matrimonio, e mio fratello ragazzino, aveva solo 12 anni. Poi, nella nostra famiglia, il ruolo di papà era fondamentale: era lui che decideva tutto e per tutti noi. La sua assenza fu pesante».

«Ero davvero convinta, sbagliandomi, che il divorzio di Ferruccio avrebbe reso tutto più facile. Vede, io sono davvero la figlia di un operaio Fiat, alla quale sono stati inculcati determinati valori.

Nei nostri due anni di fidanzamento segreto, il nostro rapporto è stato casto; per me la verginità era importante e mio marito mi ha capito e rispettato. La nostra non era un'avventura ma un progetto di vita insieme. Vede, quel divorzio era valido in tutto il mondo meno che in Italia. Così decidemmo di sposarci in Svizzera, dove non c'era trascrizione in Italia, che avrebbe fatto scattare per Ferruccio l'accusa di bigamia, e di far nascere i nostri figli in Inghilterra per poter avere il nome del padre».

I giornali naturalmente si scatenarono: veri e propri referendum, con pareri, opinioni, chi a favore, chi contro. Lei descritta come una ragazzetta un po' svampita, plagiata dal pigmalione più grande di lei; lui l'astuto manager-maripone che irrivava la giovanetta dalla folgorante carriera. Anche dal loro mondo non ricevettero grandi solidarietà. Anzi. «Ricordo con tanto affetto Patty Pravo. Lei ci difese, invitando gli altri a farsi gli affari loro, a non tormentarci con cattiverie e maldicenze». Tutte smentite da un felice matrimonio che va avanti da 28 anni.

### L'abbandono del padre

Se la maldicenza degli altri faceva male, l'abbandono del padre fu insopportabile. «Provai a parlargli e lui per la prima volta mi schiaffeggiò. Andò da lui anche Ferruccio che venne buttato per le scale...era andato a chiedere la mia mano, si ritrovò con un braccio ingessato». Ma Rita Pavone non si scoraggiò, e non volle rinunciare ai suoi sogni di bambina: grande fidanzamento ad Ariccia; matrimonio religioso il 28 marzo in Svizzera; nel '72, con la legge del divorzio appena approvata, matrimonio civile ad Ariccia e tre anni fa una gran festa per le nozze d'argento.

Ancora d'estate, nel '69 un'altra tappa importante di Ferruccio avrebbe reso tutto più facile. Vede, io sono davvero la figlia di un operaio Fiat, alla quale sono stati inculcati determinati valori.

ba»; nasce Alessandro che potrà in Inghilterra essere riconosciuto da entrambi i genitori ed avere il cognome del padre. Anche il papà di Rita Pavone decide una tregua e a Londra, per il battesimo, padre e figlia si riappacificano. «La cosa più strana è che per molti anni mio padre non ha riconosciuto i suoi errori. Solo poco prima della sua morte, ricordo che era da noi in Svizzera, mi disse, "sai, forse se vuoi due mi sono sbagliato"».

Orgogliosa ammette: «È stata una grande e bella storia d'amore. Un'unione davvero felice; certo con gli alti e bassi che capitano a tutte le coppie. Mio marito, oggi ha 71 anni, ma non gliene dai più di 55 anni: è sempre bellissimo...»

Teddy Reno fece ingresso nella vita di Rita Pavone, nell'estate, appunto, del 1962, quando lei si presentò negli studi della Rca sulla via Tibertina, a Roma, per la prima edizione del Festival degli sconosciuti. Fu lei a vincere quella sera e ad invaghiarsi di un giovanissimo esordiente come lei. «Ma mentre Ferruccio parlava a noi ragazzi, ebbi la sensazione che quell'uomo me lo sarei ritrovato nella vita. Non so come spiegare...un po' come con i messaggi subliminali...il resta qualcosa dentro anche se non hai visto con chiarezza il messaggio...»

### La voglia di raccontarsi

Oggi, questa donna che conserva di quegli anni le inconfondibili efelidi, viaggia in lungo e in largo per il mondo, riscuotendo ancora un enorme successo soprattutto in Sudamerica ed in Spagna. La sua vita artistica ha avuto una svolta ed ora scrive i testi delle canzoni che canta; continua col marito a curare il festival degli sconosciuti di Ariccia e sta scrivendo un libro autobiografico. «Perché? Mi rilassa, mi piace scrivere. Ad un certo punto della vita ti viene la voglia di raccontarti». E forse, nessuno meglio di lei, potrà raccontare di quella ragazzina di Torino che sognava sin da piccola di diventare cantante, e che solo con la seconda d'avviamento in tasca, ci tiene a dirlo, s'impose come il fenomeno musicale travolgente di quei «favolosi anni '60». E che quel successo è riuscita a mantenere, anche una volta smessi i panni di Gianburrasca.

### LA SCHEDA

## E l'uomo camminò sulla Luna

1960. L'anno si apre con una notizia che entra in ogni casa come un lutto di famiglia: muore Coppi, il campionissimo per una forma malarica contratta in Africa e non diagnosticata. Scompaiono altri due beniamini del pubblico: il cantante Fred Buscaglione e il presentatore del Musichiere, Mario Riva. È l'anno dell'Olimpiade di Roma. Per l'Italia è un trionfo: 13 medaglie d'oro, 10 d'argento e 13 di bronzo: la vittoria più strepitosa è quella di Livio Berti che vince nei 200 metri. La polizia spara a Modena; sanguinosi scontri a Genova per il congresso del Msi; il governo Tambroni è costretto alle dimissioni. John Fitzgerald Kennedy è il nuovo presidente degli Stati Uniti.

1961. Al festival di Sanremo accanto agli «urlatori» Mina, Celentano e Milva, si affermano i cantautori come Gino Paoli, Pino Donaggio e Umberto Bindi. L'Inghilterra scopre i Beatles e immediatamente i quattro ragazzi di Liverpool diventano gli idoli dei giovani. Gli occhi del mondo sono puntati sul primo uomo nello spazio. È l'astronauta sovietico Yuri Gagarin, 27 anni, che sullo Sputnik compie il giro della terra in 80 minuti. Mentre l'Italia festeggia il centenario dell'Unità, Berlino viene divisa in due da un muro.

1962. Nasce il primo governo di centro sinistra ed Antonio Segni è il nuovo presidente della Repubblica. L'Italia decide di elevare l'obbligo scolastico fino alla terza media. Muore in un misterioso incidente aereo Enrico Mattei, il presidente dell'Eni che aveva osato sfidare il monopolio petrolifero delle sette sorelle. Marilyn Monroe, mito del cinema mondiale, scompare a 36 anni per una overdose di barbiturici.

1963. Muore Giovanni XXIII e il suo successore è Paolo VI. A Dallas, nel Texas, viene assassinato il presidente degli Stati Uniti John Kennedy: l'America è sconvolta e, ancora oggi, quella morte resta avvolta nel mistero. L'acqua contenuta nella diga del Vajont piombano sulla valle, cancellano Longarone e i paesi vicini; le vittime sono 2000.

1964. Il presidente della Repubblica viene colpito da un ictus e viene eletto Giuseppe Saragat. La giovanissima Gigliola Cinguetta conquista con i suoi rossori e la sua «Non ho l'età» il Festival di Sanremo. In agosto muore Palmiro Togliatti.

1965. È guerra fra gli Usa e il Vietnam del Nord. Gli americani inviano a Saigon solo nel primo anno di guerra, oltre 200mila uomini. Alla fine della guerra, dieci anni dopo, il tributo di sangue statunitensi sarà enorme: si conteranno più di 50mila morti. Il terremoto nel mondo della moda si chiama Mary Quant con il suo colpo di forbici alle gonne. In edicole appaiono le prime edizioni tascabili ed economiche, gli Oscar Mondadori.

1966. Dopo tre giorni consecutivi di pioggia intensa una terribile alluvione si abbatte sull'Italia; Firenze è sommersa da tre metri d'acqua dell'Arno e rimane isolata dal resto del mondo. Le vittime sono 120 e il paese si mobilita per restaurare i capolavori danneggiati.

1967. A 69 anni muore il mitico Totò e al Festival di Sanremo si uccide il cantautore Luigi Tenco. Vengono emessi i primi biglietti da 50 e 100mila. Compaiono le prime riviste pornografiche: non più solo donne in due pezzi, ma senza nulla addosso.

1968. L'anno si apre in Italia con un tremendo terremoto che distrugge in Sicilia la valle del Belice. Più di trecento i morti, mille feriti e migliaia senza tetto. Esplose la protesta studentesca a Parigi che presto si estende anche in Italia; la rivoluzione giovanile però, non coinvolge la classe operaia. Nasce il manuale Cencelli per la spartizione dei ministeri curato dall'omonimo notabile dc. Un chirurgo sudafricano di 44 anni, Christian Barnard, apre nuovi orizzonti alla medicina: per la prima volta viene trapianto un cuore umano. Un tragico destino perseguita i Kennedy: dopo John viene assassinato anche Robert, in corsa per la casa Bianca. A Memphis viene assassinato Martin Luther King.

1969. È l'autunno caldo, si estende la protesta operaia. Ma è anche l'inizio della strategia della tensione: a Milano esplose una bomba in piazza Fontana, all'interno della Banca nazionale dell'agricoltura. Muoiono 16 persone. L'Uomo conquista la luna: è il 21 luglio quando l'astronauta statunitense Neil Armstrong cammina sulla superficie lunare.

### DALLA PRIMA PAGINA

## Com'è lontana l'India di Gandhi

Bossi si senta molto a suo agio in queste vesti... La seconda premessa è questa. In apparenza almeno, chiunque è padrone di scegliersi i maestri che vuole. Nessuna legge del nostro codice vieta di eleggere Cicciolina a *testimonial* di una campagna in favore della verginità assoluta o San Francesco d'Assisi di una campagna in favore dello sterminio sistematico di alcune specie animali. Ed è anche vero che, negli ultimi anni, si sono fatti, nel mondo della comunicazione e della politica, molti passi in direzione di quella società immaginata da Orwell in *1984*, nella quale ogni distinzione tra vero e falso veniva a scomparire. Da tempo, si è rinunciato a fornire prove di quanto si dice (e, per converso, a richiederle). Tuttavia, finché è possibile, vale la pena di dedicare ancora una qualche attenzione alla precisione dei fatti e delle idee.

Veniamo quindi a Gandhi. La sua teoria della non-violenza si fonda,

innanzitutto, su un convincimento etico che vieta l'infliggere sofferenze a ogni essere vivente. Accanto a questo, si pone la constatazione storica dell'incapacità della violenza a risolvere durevolmente i conflitti. L'impiego della violenza tende infatti a generare nuova violenza e a brutalizzare entrambe le parti; a frantumare uomini autoritari, che continueranno a esercitare la violenza a vittoria ottenuta. Inoltre, l'impiego della violenza comporta segretezza e sospetto, falsità, unilateralità, egoismo e intolleranza, semplificazioni eccessive della verità, subordinazione dei mezzi ai fini. Atteggiamenti mentali, questi, che Gandhi rifiuta *in toto*, in quanto una politica non-violenta si fonda necessariamente su una cultura, su scelte generali, su una concezione della vita tra loro strettamente connesse. La non-violenza comincia a casa propria: di più, nel proprio intimo. Essa esclude l'odio e ogni forma di aggressività anche verbale.

(Per inciso, va da sé che Gandhi non avrebbe mai potuto minacciare - neppure metaforicamente, o per scherzo - di rinviare agli inglesi, morto, un suo avversario politico. E non a caso il direttore di un giornale indiano, come leggo nel *Corriere della Sera* dell'8 agosto, ha contrapposto lo stile di Gandhi a quello di Bossi, definito «aggressivo, ingiurioso e arrogante»).

Coerentemente con tutto questo, per Gandhi la prima battaglia da fare era quella per trasformare se stessi: nel caso specifico, per rendere gli indiani «non-violenti» nel senso ora detto, e quindi degni e capaci di governarsi da sé.

Contrariamente a quanto ho letto in questi giorni in articoli peraltro ben intenzionati, Gandhi si opponeva radicalmente a quella che chiamava «non-violenza del debole», e cioè al ricorso alla non-violenza solo come scelta opportunistica e transiente, fatta da chi non è in grado per il momento di battersi con altri strumenti perché verrebbe sconfitto.

Sosteneva invece la «non-violenza dei forti», arma dei coraggiosi, volta a sconfiggere e a convertire il nemico mettendolo di fronte allo spetta-

colo della propria determinazione a lottare e a soffrire per le proprie idee e per i propri diritti. Questa determinazione a soffrire in prima persona, e mai a *far soffrire* il proprio avversario, è un punto decisivo della teoria e della pratica gandhiana. Il vero *satyagrahi* (il combattente non-violento) lotterà sempre anche per il proprio nemico: lo rispetterà, sarà leale con lui, si sforzerà di comprenderne le ragioni e di tenerne conto, rimarrà sempre aperto a un compromesso onorevole. Gandhi era peraltro ben consapevole del potenziale di violenza presente nella società indiana (e proprio questa consapevolezza contribuì a farne maturare le posizioni), e vi si scontrò per tutta la vita. Più volte, gli capitò di interrompere bruscamente grandi campagne di disobbedienza civile (tra il disappunto dei suoi seguaci più prossimi) quando gli parve che il suo movimento avesse espresso dal proprio seno azioni violente, sia pure marginali.

Si potrà essere o no d'accordo con questi postulati (o esserlo solo in parte): militare nelle file dei gandhiani non è un obbligo per nessuno (lo è, invece, il rispetto delle regole della convivenza). Ma il Mahatma, signori, è questo, e non si possono

cambiare le carte in tavola.

Ma vengo all'ultima ragione, per me quella forse decisiva, per cui temo che Gandhi si sia rivoltato nella tomba. Per tutta la vita, Gandhi lottò contro lo spirito della divisione e di secessione. Negli anni Trenta, gli intoccabili chiesero (e gli inglesi erano disposti a concedere) che venissero loro concessi, nelle elezioni locali, seggi separate: una sorta di protezionismo, a compensazione quanto meno parziale del loro *status* di inferiori e di ultraggiati nella società indiana. A guidarli in questa lotta era un celebre leader, il Dottor Ambedkar. Gandhi era lui stesso un grande fautore dei diritti degli intoccabili, e dell'abolizione dell'intoccabilità, che considerava la più terribile delle macchie dell'indusmo. Era anche disposto a garantire loro una serie di vantaggi, ma a differenza di Ambedkar si batté strenuamente perché gli intoccabili fossero considerati indiani a pieno titolo, come tutti gli altri. Ma soprattutto, quando emerse il conflitto fra indù e musulmani, e questi ultimi cominciarono a chiedere uno Stato separato, Gandhi vide in questa «amputazione» il fallimento di tutto ciò per cui si era battuto nella sua vita. Per salvare l'unità

del paese, si spinse fino a proporre il governo alla minoranza musulmana. Come sappiamo, l'indipendenza dell'India fu accompagnata dalla secessione del Pakistan, e questa da una tragedia di proporzioni bibliche: un milione di morti e dieci milioni di rifugiati (una delle più terribili «purificazioni etniche» del nostro secolo e dell'intera storia). Gandhi fu assassinato poco tempo dopo da un fanatico indù, membro di una setta che gli rimproverava di avere concesso troppo ai musulmani. In vita e in morte, quindi, Gandhi fu il grande protagonista e testimone di una lotta per l'unità, la convivenza, la tolleranza; di una lotta *contro le separazioni*. Certo, volle (e ottenne, con metodi pacifici) l'indipendenza dell'India, e cioè l'emancipazione di un grande paese di antica cultura dal dominio di un piccolo popolo, venuto da lontano, che lo aveva tenuto in pugno per un secolo e mezzo. Ma se è a questo che qualcuno pensa, a un paragone tra l'India e la Padania, o tra «Roma padrona» e l'impero britannico, beh, allora forse non vale neppure la pena di occuparsene. Dopotutto, è giusto che la storia, ma anche il ridicolo, conservino i propri diritti.

[Gianni Sofri]

## L'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti

Marco Demarco  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Piero Spataro (Unità 2)

"L'Arcis Società Editrice di Unità S.p.a."  
Presidente: Giovanni Laterza  
Consiglio di Amministrazione:  
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,  
Giovanni Laterza, Simona Marchini,  
Alessandro Matteucci, Amato Mattia

Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,  
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,  
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:  
Nedo Antoniotti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,  
iscrit. come giornale murale nel registro  
del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995